



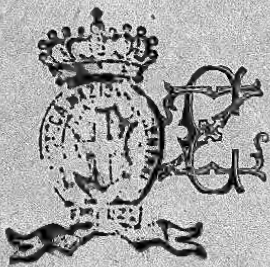
A - 1

4029
39

10

AMILCARE CIPRIANI

IL SUICIDIO



RAVENNA

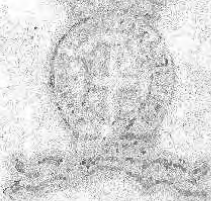
TIP. EDITRICE DI C. ZIRARDINI

1891.

Ravenna 1891.

*La presente pubblicazione raggiunga il tuo
nuovo carcere, o Amilcare; e questa ti provi come
t'abbiano stampato in memoria gli amici e*

L' EDITORE.





DUE PAROLE DI SPIEGAZIONE



Lo scrittarello che dò alla pubblicità, non ha — per me — altro pregio che di essere stato vergato nell' Ergastolo di Portolongone.

Non avrei mai pensato, scrivendolo, che lo avrei dedicato un giorno al mio amico Michele Boga di Rimini, suicidatosi.

Chi sia il Boga, lo dirà il mio e suo amico Caio Renzetti.

Invio novellamente un saluto ed un plauso all' amico suicida, fidente che gli amici non lo dimenticheranno.

AMILCARE CIPRIANI.





MICHELE BOGA.

Ecco un' altra vittima della persecuzione del capitalismo.

Giovane e dotato delle migliori qualità, non ha potuto resistere ai colpi della fortuna.

L' affarismo borghese aveva bisogno di pavare a festa il fiero paese dei ribelli per la venuta del Re in Romagna.

Michele Boga non era carattere pieghevole, benchè mite. Alle blandizie, alle intimidazioni ed anco alle minacce colle quali cercavasi d' indurlo a fare, sì che la Società dei Marinai di Rimini, da lui presieduta, andasse festosa incontro al Sovrano, recisamente rispose sempre di no. Meno di pochi, il sodalizio di quei bravi operai tenne fermo, e salvò la bandiera.

La direzione delle Ferrovie, la quale castra i pensieri de' suoi subalterni da non permettere ad essi nemmeno d' essere consiglieri comunali, gli inflisse il trasloco. Il povero Boga ritenne più decoroso il cercar pane altrove ed in altro modo. Lasciò l' impiego e si diede al commercio.

Atto nobile, se la sorte, così nemica dei valenti, gli avesse offerto un sorriso.

Atto nobile, perocchè egli, come già Ugo Foscolo quando si dimise da Capitano dell' Esercito Napoleonico, diceva: *mi mancherà il pane forse, ma non l' onore; e io reputo venerabile e santa la povertà di colui che non ha mai prostituito l' ingegno al potere, né l' animo alla sventura.*

Poveri genitori, poveri vecchi! Come restate soli nell' ultima sera della vita!





IL SUICIDIO

..... s' egli è partito audace
Ir contro morte, l' aspettarla è peggio.

« BYRON. »

I nemici del suicidio, onde dimostrare la validità delle loro tesi, si arrabbattono su qualche classico antico, come se, a Platone, Aristotile, Virgilio, S. Agostino, non potessimo opporne milanta altri, che, antichi ed eruditi quanto quelli, fecero l' apologia del suicidio, non ultimo Cicerone.

Ma questi, secondo me, non sono motivi plausibili, onde approvare o disapprovare il suicidio.

Ognuno scrive, pensa, parla ed agisce come meglio gli conviene, né perciò esso merita d' essere lapidato.

Io penso, credo, scrivo e dico che la religione cattolica ha avvilito l' uomo, che lo ha reso pusillanime, codardo e pauroso della morte in generale.

La società non si rileverà forse giammai dal colpo che le fu dato da codesta scaltra, mendace e fatalissima istituzione, la quale non mirò e non mira a nulla di forte, di generoso, di magnanimo e di grande. Essa non ebbe altra ragione di stato, altra morale, altra meta che ignoranza, codardia e servitù, ed i credenti di oggi sono i figli di quelli che i preti, in nome del loro bugiardo iddio, arsero vivi, o uccisero attanagliati dalla loro ferocissima inquisizione. O piegare ed arrendersi vilmente, bassamente alle loro dottrine, o dissanguati e disonorati nel sepolcro.

Le fatali e feroci guerre religiose attestano la pretina libidine di regno, spegnendo indifferentemente individuo, famiglia e popoli ribelli.

Spregiudicati e feroci i preti nei mezzi di repressione, nulla li faceva retrocedere, nè retrocedano dinanzi ad alcun misfatto pur di raggiungere la loro meta.

I massacri dei Valdesi, degli Albigesi e di tanti altri popoli, dimostrano fin dove potesse giungere il loro fanatismo, la loro intolleranza, la loro ferocia, onde assicurare la loro dominazione sovrana, assoluta, dispotica, tirannica tanto temporale che spirituale sugli sventurati popoli ad essi soggetti, senz' altra politica che l' avvilitimento degli uomini, la prostrazione d' ogni fortezza, la prostituzione o monacazione generale delle donne,

lo snervamento di tutti i sentimenti generosi che fecero grandi i popoli antichi e moderni, primo, fra quelli il popolo romano.

Tutte le religioni sono inutili, perchè esse non sono altro che una scaltra invenzione onde tenere soggetti i popoli propensi sempre a libertà.

Dovendo portare un giudizio fra l'artistica religione pagana e la brutale religione cristiana, non si può fare a meno di dire, che la prima, se era un' arma potentissima di dominio nelle mani del patriziato, essa, almeno, non tentava di fiaccare nei cittadini i sentimenti generosi, primo di questi, il disprezzo della morte.

Suo scopo precipuo, era la grandezza, la potenza di Roma, e per raggiungerla facea di tutto acciocchè i suoi figli fossero dei forti, dei valorosi, degli eroi che preferissero le mille volte una morte onorata ad una vita contaminata. Invece di far amare pusillanamente la vita, essa inneggiava al suicidio, e moltissimi de' suoi pontefici massimi finirono da eroi togliendosi quella vita per amore della quale i pontefici massimi cattolici commettono tante iniquità, tante bassesse, tante infamie.

I Romani, posti nell' alternativa, o di vivere indegnamente o di morire onoratamente, non esitarono mai a scegliere quest'ultima via, perchè vi erano educati ed istruiti, fin dall'infanzia, nelle

famiglie, nella società, nelle scuole, nei templi.

« Si potrebbero fornire più cause di questo costume generale nei romani di darsi la morte. « Il progresso della setta stoica che v'incoraggiava, « l'istituzione dei trionfi e della schiavitù che « facevano pensare a molti grandi uomini che « non bisognava sopravvivere ad una disfatta; il « vantaggio che gli accusati aveano di darsi la « morte piuttosto che subire un giudizio che « vrebbe macchiato il loro onore; una specie di « punto d'onore forse più ragionevole di quello « che ci spinge oggidì a sgozzare i nostri amici « per un gesto od una parola.

« Si potrebbe aggiungere una grande facilità « nell'esecuzione. L'anima, interamente preoccupata dell'azione che va a compiere, del motivo « che lo determina, del pericolo che va ad evitare, non vede propriamente la morte; perchè « la passione fa sentire e giammai vedere.

« L'amor proprio, l'amor della nostra conservazione si trasforma in tante maniere ed « agisce con principii talmente contrari che ci « porta a sacrificare il nostro essere per l'amore « del nostro essere; e tale è il caso che facciamo « di noi stessi, che acconsentiamo a cessare di « vivere per un'istinto naturale ed oscuro che fa « sì che noi non amiamo altro che la nostra vita.

« È certo che gli uomini sono divenuti meno

« liberi, meno coraggiosi, meno portati alle grandi
« intraprese che non lo erano, allorquando con
« questa potenza che si prendeano su sè stessi,
« poteano, ad ogni istante, fuggire tutt'altra po-
« tenza. » (MONTESQUIEU.)

Quest'eroismo, questo coraggio di fuggire il
disonore o la servitù con una morte volontaria,
è il cristianesimo, sono i preti che, collo spau-
racchio della fiaba delle *pene eterne dell'inferno*,
l'hanno strappato, in gran parte, dal cuore degli
uomini, avvilandoli a tal punto da renderli pu-
sillanimi.

Ed è questa pusillanimità che fa preferire a
loro la miseria, il disonore, l'umiliante mendicizia,
piuttosto che mettervi un termine col precipitarsi
volontariamente nella tomba, di fare il *gran salto*,
come lo chiama Goethe.

Stolti; « perchè soffrire quando una bene af-
filata lama può dare il meritato riposo? » (SHA-
KESPEARE.)

Oggi, a coloro che hanno ancora lo stoici-
simo antico di strapparsi sdegnosamente questo
cencio di vita, procacciandosi, con tale sacrificio,
il meritato riposo, i cattolici ed i loro compari,
oltre all'epiteto di vile, portano l'esempio degli
animali che non si uccidono e, da codest'asinata,
concludono che gli animali sono *più morali, più*
virtuosi, più coraggiosi del suicida!

Può darsi e dirsi imbecillaggine più grande?

* * *

Gli animali, innanzi tutto, non vanno soggetti ai mille dolori morali che opprimono l'uomo, benchè più di esso *morali*. Non sono schiavi delle passioni che l'uomo subisce quasi sempre senza poterle quasi mai dominare. Ad essi nulla fa sentire il peso della vita, nè d'essa a loro vien mai in uggia perchè trovano sovrabbondantemente nel grembo della natura di che sostentarla; ed i loro padroni, più umani con essi che coll'uomo, a loro non fanno nulla mancare.

Obbedendo unicamente agli stimoli animaleschi, non fanno nessuno sforzo per soddisfarli. Di più, essi non sentono quell'infinità di mali che sono l'eredità dell'uomo, giustamente perchè intelligente e — i nostri avversari ne convengono o no — su quest'argomento almeno, superiore alle bestie.

Se coloro che condannano il suicidio, lasciassero all'uomo la libertà che lasciano alle bestie; se esso, come queste, avesse alla portata di sè di che appagare tutti i suoi bisogni, tutti i suoi desideri; se gli lasciassero almeno il godimento di tutto quello che guadagna co' suoi sudori e che di diritto gli spetta, esso sarebbe, se non altro, al coperto della miseria, sorgente e causa di moltissimi suicidi.

Ma vi rimarrà sempre l'uomo di cuore, intelligente e fieramente virtuoso, il quale sentendosi incapace di qualunque siasi bassezza, viltà ed umiliazione, fa il *gran salto*.

Queste nature eroiche ed antiche, piuttosto che patteggiare col vizio ed immergersi all'unisono nel fangaio sociale, si ammazzano. E sono questi nostri rari eroi — ohimè troppo rari! — che l'infecto clericume, il lumbricaio nero, osa appellare vili e porli al di sotto delle bestie?

*Non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è più gentile.*

« LEOPARDI. »

Allorquando trattasi d'infamare questi stoici moderni essi, ripeto, non rifuggono di paragonarli alle bestie e porli anzi al di sotto di queste; e, per i preti, chiericuti o no, il *nec plus ultra* dei mortali è colui che vive e muore come un'animale, ma un animale domesticato.

Ma, allora, giacchè le bestie sono più morali e più virtuose dell'uomo, giacchè questo deve prendere esempio da esse, o perchè dunque, invece di spender tanti milioni in maestri, professori, libri e scuole, non si mandano i fanciulli nelle stalle o nei porcili ond'esservi moralmente, virtuosamente e religiosamente elevati? Avrebbero così degli uomini come li desiderano, degli uomini che

vivrebbero come bestie, e come le bestie non si suiciderebbero.

Ma, io chieggió a costoro, perchè allorquando havvi un individuo che vive secondo i vostri desideri, cioè da bestia, lo eliminate con orrore dal vostro consorzio? — Perchè dannate al patibolo, alla galera in questo mondo ed alle *pene eterne nell' altro* l' assassino che sbrana ed uccide come una belva, il ladro, lo stupratore che, acciecato dalla foja animalesca, prende per forza la femmina come fanno moltissimi animali?

Allorquando trattasi di calunniare, essi non si peritano di dire che l' uomo, inferiore alle bestie, dovrebbe prenderle a modello. Ma, allorquando è la scienza che spassionatamente ragionando, prova che l' uomo deriva dalla scimmia, essi si mettono tosto a sbraitare, che si offende, che si abbassa, che si avvilisce questa *creatura divino, fatta ad immagine di dio, capo d' opera della creazione*, ecc.

* * *

Io, intanto, ripeto e sostengo, che il suicida è un eroe.

Per comprendere ciò, fa duopo aver studiata la vita, non dal lato apparente, cioè falso e mendace, ma da quello pratico, intimo, segreto. Bisogna esser stati tocchi dalla sventura, adombrati dal soffio della miseria, feriti dal dolore.

« I grandi dolori fanno l'uomo grande, i piccoli e frequenti l'impiccioliscono. Un fioito lava la pietra, una serie di gocce la trapassa », disse un eroico suicida, Ugo Tarchetti.

Ed il suicida è un forte che, sentendosi avvilire da infiniti e microscopici dolori, piuttosto che soccombere tacitamente nell'inerzia della pietra, piuttosto che cadere nel dispregio, nell'abbiezione per un amore eccessivo a codesta vita fragile e fugace, volgendo sdegnosamente il tergo agli uomini, alle cose, alla società, a tutto ed a tutti, eroicamente si uccide.

Meglio la morte agli schermi di coloro che, se vivete degnamente, vi calunnniano; se onestamente e poveramente, vi disprezzano; se miseramente, vi abbandonano. — Se errate, vi infamano, vi incatenano; se vi ribellate, vi scannano.

Il suicida è un'eroe, checchè ne dicano i pusilli, le galline bagnate, i cuori da conigli, la cui virtù si concentra tutta nel ventre come l'epulone di Plauto e, come esso, tutta la loro sensibilità sta nell'esofago.

A costoro, che osano sputare ogni sorta di contumelie sul forte suicida, con Lucillo gli diciamo: « *Vivete lurcones, comedones, vivete ventres,* » e se il caso a loro togliesse i mezzi di che sganasciare continuamente, se a loro togliesse: « *laudem, ludum, jocum, festivitatem, ferias, pompam,*

potationes, saturitatem, gaudium » li vedrete prosti-
tuire il corpo onde empire il ventre e prolunga-
re di qualche istante la loro sozza esistenza.

■
* * *

Coloro che, ipocritamente, esaltano le *prische*
virtù dei padri nostri, perchè privi di virtù mo-
derne, il suicidio, che si era la più grande, la
più nobile, la più decantata ed ammirata di tali
virtù, rigettano per codardia perchè la loro a-
nima tremante, imbellè ed effeminata non può
eseguirlo. — Imitatori e maestri di facili virtù,
eroi da gonnelle e da *salon*, valorosi a chiacchie-
re, fra piatti e fra le coltri dei *lupanari*, co-
desti Tersiti esalano la loro bile impotente contro
l'uomo che, per mantenersi degno, fugge, con un
colpo, una vita circondata d' agguati, d' inganni,
di dolori, di viltà, di tradimenti, d' ingratitude
e di mortale miseria. E dietro ai Tersiti, affilano
le loro penne bagnate nel tossico, Zoili prezzolati,
gli allievi paolotti e di S. Ignazio di Loyola.

Davvero, allorquando in un paese vi sono
più ammiratori per le scipite ciancie che pei valo-
rosi Piccinini, è segno evidentissimo che il senti-
mento del vero eroismo è perduto.

Piccinini un vile! e chi lo disse tale? — I
Mevi, i Tirsi, i Melibei, il mondo dei vermi, dei
ventri e dei codardi, gli eroi da bisca e da trivio,

le pratiche travestite della suburra, i patroni del meretricio.

Fortunatamente che, tutta codesta melma non fa legge, almeno fra i buoni, fra coloro che hanno fibre salde, cuor fermo ed onesto, rettitudine di giudizio e di carattere, che rispettano, venerano e difendono la virtù, la forza ovunque trovasi, e per questi, il suicida è un eroe.

Ma, non può esser tale per coloro che attingono la loro forza nell'evangelo, in quell'evangelo che essi pretenderebbero che ridivenisse la legge fondamentale della civile società.

In esso trovasi scritto, che gli uomini debbano accontentarsi « di vivere anche nella condizione di schiavi, purchè *la servitù sia dolce.* » In queste poche parole v'è condensata tutta la cattolica, tutta la morale evangelica, quella morale che bandisce virtù, forza, valore, surrogandole con una sola parola: *viltà.*

* *

Non è, non fu, ne sarà giammai vile colui che ha forza d'animo d'uccidersi. — Vile è l'imbelle, è colui che per salvare la vita, per prolungarla di un giorno, di un'ora, di un minuto, per evitare afflizioni, privazioni e sofferenze, si vende, si prostituisce, si degrada, s'abbassa, si avvilisce, commette ogni sorta di codardie, d'infamie, di delitti.

Apologisti spudorati del vizio e della viltà,

per essi, la virtù consiste nell' accettare con rassegnazione evangelica l'avversa sorte, nel soffrire piangendo, nel piegare umilmente il collo alle persecuzioni, alle ingiustizie, baciare e leccare la mano che vi affama, che vi schiaffeggia, che vi sferza e che vi disonora. Rassegnarsi e divenire il ludibrio delle genti, soffrire gli scherni di tutti fino del cane, che tanto assomiglia a certuni che abbaiano sempre contro ai poverelli perchè coperti di cenci, e trascinandosi ignominiosamente ai piedi di chi gli getta un osso; ecco il loro supremo ideale.

Allorquando le forze abbandonano l'uomo e che diviene inetto a qualunque siasi lavoro, mettendolo nell' inevitabile necessità di morire di fame se per sostentare e prolungare di un istante una vita divenuta inutile, piena d' acciacchi e di dolori, vuota d' affetti e di simpatie perchè povera, inutile a sè stesso, ai suoi, all' Umanità, a tutti se ruba lo disonorano, se si uccide lo calunniano.

Essi preferirebbero vederlo stender la mano, errare sui mondenzai e contendervi un osso ai cani, o farsi imprigionare onde aver quello che codesti stolti e sfacciati filantropi gli negano: cenci, giaciglio, broda. Essi gli offrivano, tutt' al più, di fare la spia, il birro, il manigoldo.

Se, invece, quest' uomo padrone assoluto della sua vita, ne dispone a suo talento, come ne

ha l'incontestabile diritto, «se affronta la morte con più valore che il soldato sul campo di battaglia togliendosi quella vita che, ripeto, è *sua*, portandosela nel sepolcro illibata ed incontaminata, essi che non provarono mai altri dolori che quelli dell' addome scoppiante dall' indigestione, erigendosi a Minossi spietati senza esaminare, gli avventano l'infame oltraggio di *vile*: e questo è il vero calcio del somiero.

Le ragioni che adducono, onde giustificare l'indegno diritto d'insolenza che si arrogano, sono stolte, puerili, sciocche e degne dei nostri tempi e di essi. — Le più concludenti sarebbero che *la vita dell' uomo è sacra, che è proprietà di dio e della società.*

* * *

Abbandono al disprezzo che si meritano le parole *sacra e dio* perchè, in queste quistioni concrete e positive, in cui è in ballo la vita e l'onore de' forti, a me piace rimanere come la natura mi ha posto, per terra.

Argomenti basati su delle ipotesi così sciocche, non meritano la più piccola delle risposte. Dio è una vecchia ed usata menzogna, inventata dalle furberia e dall' interesse di sacerdoti onde ingannare, asservire e spogliare le masse.

Ma, se all' uomo, in virtù di quest' ipotesi, è vietato di suicidarsi senza commettere un

delitto ed essere qualificato *vile assassino di se stesso*, io chieggo a costoro, come dovremo chiamare coloro, che per sete di dominio, o semplicemente per mantenere il così detto ordine pubblico, uccidono e fanno uccidere migliaia di persone nella pienezza della vita? Ecchè! la vita di queste persone non è dunque più *sacra* né *proprietà di dio*? Forse essa perde ogni santità dinanzi alle baionette de' loro birri, e non è *sacra* che pel suicida?

È basta; — queste poche righe sono anche troppe per tali sciocchezze.

* * *

La vita appartiene alla società.

Questa pretensione è un pò più seria, ma essa pure non merita d'esser discussa diffusamente.

Se, al momento che mi appunto un' arma al petto per togliermi quello che è *mio*; l'unica cosa che sia veramente *mia*, *la vita*, i miei fratelli gettassero un grido d'allarmi, abbasserei l'arma e correrei a cercare la morte sopra una barricata. Se ne sortissi illeso e che la causa del premeditato suicidio sussistesse sempre, senza credermi in nulla obbligato ad una società che nulla fece per me, mi suiciderei. La Rivoluzione sola, ed in questo estremo soltanto, ha il diritto di dirmi: *sei mio*. Cessato il pericolo, cessa il diritto della Rivoluzione, ed io ridivengo padrone assoluto della mia

vita, che ho il diritto di togliermi dal momento che reputo più decoroso il morire del vivere.

Cos' ha fatto, cosa fa questa società per l'uomo, onde assumersi arrogantemente il diritto di reclamargli nientemeno che la vita?

Dalla finestrella della mia cella ho veduto, per più anni, un povero uomo piegato in due come un C capovolto, benchè ancora verde negli anni, errare di mondezzaio, in mondezzaio e raccogliere colla mani sterco, simili porcherie ecc, ecc. È diggià qualche tempo che non lo scorgo più. Forse si è spento nel letamaio raccolto ed accumulato colle sue mani e che gli servi di letto e di tomba.

La società non deve fare gran che per questo sventurato, e se questo misero paria, invece d'attendere la morte — e che morte! — si fosse ucciso sul suo letamaio, essa l'avrebbe chiamato: *vile*.

* *

Il giorno che i figli saranno allevati a spese dell'intera società, e che questa avrà affrontato tutte le noie, tutti i pericoli, tutte le spese che ci vogliono per farne degli uomini, allora soltanto, forse, potrà dire all'uomo: — t'ho dato tutto, tutto m'è devi, *tu sei mio*.

Ma, fintantochè saranno i genitori che dovranno sopportarne tutti gli oneri, sfiancandosi di e notte ad un duro ed infruttuoso lavoro onde al-

levare, educare i loro figli; fintantochè questi, a lor volta, dovranno abbandonarsi precocemente ad ogni sorta di fatiche, e ciò fino all'esaurimento delle forze, fino alla morte, questi uomini, che dalla società non hanno ricevuto nulla, o se avranno ricevuto qualche cosa sarà stato disprezzo, offese e percosse, che non avranno assaggiato altro pane che quello bagnato de' loro sudori e lagrime; questi uomini, dico, a codesta società esigente, ingrata e calunniatrice, non debbano nulla, nulla, assolutamente nulla, ed ancor meno la vita. Se essi le debbano qualche caso, sono *delle fucilate*.

■
* *

L'istruzione, che è l'argomento che certi mettono innanzi onde vincolare la vita dell'uomo, dopo tutto non è *uguale per tutti*, per tutti *gratuita, obbligatoria, superiore, professionale*. Indi, per essa vi contribuiscono tutti i cittadini collettivamente onde ottenerla individualmente. Ed il suicida, ammesso il caso che sia stato allevato nelle scuole pubbliche, vi avrà ricevuto quella parte d'istruzione che gli si doveva, che si era comperata colle imposte, colle tasse, colle sue fatiche. Ma, quand'anche fosse come dicono, sarebbe una crudeltà, un'esigenza feroce pretendere da un uomo il sacrificio di una vita lunga, stentata, impossibile a trascinarsi, in cambio di qualche

mese d'istruzione, per avergli imbeccato il verbo
a suon di nerbo.

Pericle, che ebbe per maestro, consigliere e guida il dotto Anassagora, giunto all' apice della gloria, obliò quello che lo avea messo sulla via della gloria.

Il filosofo che avea tutto negletto, tutto abbandonato, ricchezze, agi, onori, felicità, tutto, onde trasondere la scintilla del suo genio nella mente del suo discepolo, vedendosi obliato, derelitto, abbandonato nella vecchiaia da quello che gli avea tutto dato e che tutto gli dovea, si coprse tranquillamente il capo e decise lasciarsi morire di fame onde non sopravvivere a tanta ingratitudine.

Pericle lo seppe, e corse frettolosamente a pregarlo, a scongiurarlo che non lo privasse dei suoi lumi.

Il filosofo acconsentì a vivere e, scoprendosi il capo, gli disse: « Allorquando si ha bisogno di una lampada si ha cura di alimentarla. »

Fate lo stesso coi suicida. La vita appartiene alla società, dite voi? Ebbene, che la società alimenti la vita!

Ma, l'alimento che voi le offrite, è l'elemosina, « che è il termine stabilito per vilipendere quei pochi generosi che la vecchiaia, le sventure, e le continue perdite hanno messo per sempre fuori di

combattimento. Oh, bisogna aver perduto ogni senso di moralità, d'onore, esser precipitati più bassi che il verme per accettarla. L'elemosina! Ah! colui che primo inventò questa parola doveva essere sbranato, gli uomini dovevano divorargli il cuore, perchè ogni fibra di esso, scomponendosi, non fecondasse la terra di altri scellerati. » (TARCHETTI.)

È evidente che, oggi, la virtù ed il coraggio che si negano al suicida, hanno subito grandissime modificazioni. Per esempio: noi persistiamo oggidì ancora a chiamare valoroso il soldato che combatte a migliaia di metri di distanza contro un nemico invisibile, e che il più codardo degli uomini può uccidere il più valoroso senza che questo muoia disperato sapendosi trafitto dalla mano di un vile, nè questo di farsi un vanto d'aver ucciso un'eroe, come lo spartano uccisore d'Epaminonda.

Ma, checchè si dica, dello stoicismo antico qualche cosa vi resta, ed è il suicidio che si cerca di seppellire cogli oltraggi, perchè adombra la codardia, direi, quasi universale, segno di servitù.

Si, è grande Piccinini che s'immola per assicurare, colla sua morte, un pezzo di pane alla sua famiglia. È grande Catone che si uccide per non vedere uccidere la Libertà; sono grandi Bruto, Cassio e tutti quanti coloro, che si seppellirono,

colle ultime rovine della libertà romana.

E non sono questi soli che meritano il titolo d'eroi: ciò implicherebbe ingiustizia.

È un eroe, non solo il padre che si sacrifica pei figli; ma il vegliardo, che precipita l'ora della quiete, per liberarsi dai noiosi acciacchi della vecchiaia; il giovane innamorato, il soldato, il banchiere, il negoziante, l'indebitato, l'affitto, il fallito, il perseguitato, il carcerato, il ricco, il povero, la donna e tutti coloro che hanno motivi tanto seri, *per essi*, onde togliersi *la loro vita*.

Non mi soffermo a discutere chi sia più coraggioso, se quello che adopera il ferro, il fuoco, l'acqua, il laccio, il carbone od il veleno. Tutti sono egualmente coraggiosi, perchè si tolgono quella vita, che fu giudicata *la più preziosa delle cose*.

A coloro che preferiscono la vita anche piena di dolori, d'affanni, e d'infamia, che chiamano forza la viltà, e la fredda pusillanimità del verme coraggio, risponderò col detto di Cesare a quel vecchio gregario che protestava volersi uccidere per lui: « E chè, tu vivi ancora ? »

Giacchè non potete far nulla pel suicida, tacete almeno, e fate sì co' vostri insulti, di non turbargli quella quiete del sepolcro che si è procacciato con tanto sacrificio, con tanto eroismo; ed apprendete, o vili, che: « chi non teme la morte, è padrone della vita. » (GUERRAZZI.)

PREZZO: CENT. 15.

A profitto dell' autore carcerato.

4029
39

